

FABRIZIO GATTI
VIKI CHE
VOLEVA
ANDARE
A SCUOLA

Prefazione di
Matteo Bussola



BURcivica
Rizzoli

Fabrizio Gatti

Viki che voleva
andare a scuola

Prefazione di Matteo Bussola

BUR
Rizzoli

Grazie a Mario e Teresa Passero, Franco Leonardi, Hassan Aberchane, Pjerin Ndreka, Pjerin Marku e Wendy Manning: senza le loro riflessioni e la loro esperienza da emigranti la storia di Viki sarebbe passata inosservata. E grazie a Beatrice Masini per i suoi preziosi consigli.

Publicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli
© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

Prima edizione Rizzoli: marzo 2003
Prima edizione Best BUR: marzo 2015
Prima edizione BUR Civica: maggio 2022

ISBN: 978-88-17-16231-9

Seguici su:

*Dedicato a chi, come Viki,
ha ancora fiducia nelle persone e nel futuro,
a tutti i fantasmi che hanno vissuto a
“Shkodra e re”, un piccolo villaggio italiano che non
compare su nessuna carta geografica.
E a Barbara.*

Prefazione

Quanti bambini possono essere contenuti in un bambino solo?

Tanti, tantissimi, in certi casi troppi. Perché ogni volta che un bambino vive un'esperienza più grande di lui, gli è necessario sdoppiarsi, triplicarsi, diventare tante versioni di sé per poter reggere l'impatto con il peso della vita.

La storia di Viki raccontata in queste pagine, nata in origine come reportage per "Il Corriere della Sera", vede protagonista proprio un bambino così: un piccolo clandestino albanese, di soli sette anni, che è costretto a moltiplicarsi più e più volte, per affrontare prove che non dovrebbero far parte né della sua giovane esistenza, né di quella della sorellina Brunilda, ancora più piccola di lui. Ma di fronte a esperienze difficili, quasi insostenibili, la bambina ha almeno la consolazione di poter ricorrere alla trasformazione dell'orrore in fiaba, può raccontarsi storie di mostri in agguato

che, come tali, possono essere scacciati dagli abbracci della mamma, che la proteggono come una conchiglia, oppure infilando la testa sotto le coperte.

Mentre per Viki la paura è una compagna quotidiana, concreta, reale, che porta nomi più comuni, quei nomi che ha ormai imparato ad associare alla sua nuova vita: “clandestino”, “documenti”, “polizia”. Ed esiste un solo modo per aggirarla, quella paura, o per provare a conviverci: Viki e la sua famiglia, con la sola eccezione dello zio – l’unico con il permesso di soggiorno, dunque l’unico a cui viene riconosciuto il pieno diritto a esistere –, agli occhi dello Stato Italiano devono diventare fantasmi, pronti a sparire al primo controllo. Invisibili.

“Fantasmi” è una parola che, in genere, i bambini temono, perché evoca soffitte polverose, case abbandonate, cantine buie e un terrore sottile e impalpabile. Ma la parola che più di tutte perseguita Viki è invece un’altra: “italiano”. Una parola spaventosa che appartiene al mondo dei grandi, che l’adoperano come un’arma o la agitano come un obiettivo quasi irraggiungibile, mentre sulle labbra dei piccoli compagni di scuola di Viki torna a essere una parola umana, innocua, semplice.

E qui si annida la forza di questo libro, nello scarto fra la durezza del mondo adulto e l’ingenuità di quello dei bambini, in una storia familiare di rifiuto e di accoglienza insieme, due polarità che spesso si avvicinano nel giro di poche pagine, come a dirci che

nessuna conquista è per sempre, che tutto è sempre pronto a esserci strappato via.

Una testimonianza in cui l'umanità e la disumanità si alternano sia nelle persone che nelle regole, dove un immigrato che lavora non ha diritti mentre un bambino straniero e clandestino viene comunque ammesso a scuola, o dove braccia sconosciute ti raccolgono dal mare per salvarti, farti sentire al sicuro, regalarti una possibilità di futuro, ma questo futuro rischia poi di essere polverizzato in un attimo, nel cuore della notte, quando le ruspe arrivano per abbattere baracche come quella in cui vivi tu, assieme alla tua famiglia.

Nell'arco di tempo che va dall'addio alla casa di Lezhe, in Albania, all'ingresso nella prima casa degna di questo nome in Italia, Viki conosce la morte e conosce la vita. Conosce l'agghiacciante traversata del mare sul gommone degli scafisti, che tanti, troppi bambini come lui hanno sperimentato e sperimentano ancora, e vive la terribile consapevolezza che, per giungere a destinazione, a volte è necessario condannare qualcuno, gettarlo in acqua senza pietà, solo per alleggerire il peso di un'imbarcazione di fortuna e del suo carico di speranza.

Ma condivide anche la gioia vera, incontenibile, della sua famiglia quando, nella baracca in cui vivono in sei, arriva il cuginetto Aldo, appena nato nel nostro Paese e con davanti a sé l'incredibile prospettiva di poter ambire, diciotto anni dopo, alla cittadinanza italiana.

Viki attraversa con lo stesso spirito l'inferno del mare e l'insofferenza ai vagiti notturni, la paura di non rivedere più il padre e la vergogna per la curiosità dei compagni. Viki è un bambino, eppure è mille bambini: è il primogenito che si sente responsabile per la mamma e la sorella, proprio come gli ha detto di fare il nonno, è il fratello maggiore che fa i dispetti alla piccola Brunilda, è quello che origlia le conversazioni dei grandi per poter conoscere la verità, ma poi mente ai compagni di scuola, raccontando una quotidianità immaginaria che lo renda simile a loro.

C'è un Viki per ogni momento, pronto allo stupore come al terrore, ma quale che sia il Viki che, di volta in volta, incontriamo in questa storia, resta sempre e comunque un bambino, con il suo sguardo ingenuo e curioso, ed è attraverso quello che viviamo lo stupore delle piccole felicità e lo spavento della tragedia che incombe di continuo. Ed è proprio dai bambini che, in questo toccante racconto, arriva la speranza: è dall'incontro con i suoi coetanei italiani, attraverso la loro empatia immediata che Viki, e noi lettori, possiamo finalmente trarre un po' di fiducia. Perché anche i bambini apparentemente senza problemi sanno sdoppiarsi, triplicarsi, moltiplicarsi se un loro amico ha bisogno, e sanno dividere tanto le emozioni quanto le merende, i colori per un disegno collettivo e l'entusiasmo per uno spettacolo teatrale.

Resta comunque uno spaccato amaro, quello sull'I-

talia di inizio millennio raccontato in queste pagine, perché mostra qualcosa che in parte si è evoluto ma in parte è rimasto identico. Le dita puntate contro lo straniero, contro il diverso, sono sempre le stesse, possono cambiare la provenienza geografica, il colore della pelle, ma il sospetto e la crudeltà restano eternamente uguali, sotto tutte le latitudini, come è rimasta identica la cantilena degli “invasori che vengono a rubarci il lavoro”, esplicita o sottintesa che sia.

Fabrizio Gatti fa un lavoro in punta di spillo proprio nel ricamare il pregiudizio e l’ostilità, mostrandoci in istantanee di parole che fanno male per quanto sono vivide, e per quanto rappresentano la nostra miseria umana: Viki che chiede al padre Zef perché al loro passaggio sul tram le signore tengano più strette le loro borse, la direttrice della scuola dell’infanzia che rifiuta di accogliere Brunilda, trincerandosi dietro la scusa che quello non sia un grado di istruzione obbligatorio, il proprietario della fabbrica accanto a cui sorge la baracca della famiglia di Viki che li insulta, semplicemente perché passano davanti al suo terreno.

“Ci riconoscono dai capelli e dal colore della pelle” è l’unica spiegazione che i genitori riescono a dare al loro bambino, cercando di giustificare uno stato di cose inaccettabile, ripetendo frasi imparate a memoria. “È la legge” è sempre la risposta. Ma, come arriva a insegnarci Viki stesso, non sempre legale e giusto sono sinonimi. Non sempre hanno lo stesso significato. E